

venerdì 13 luglio 2001

rUnità 23

ex libris

Il ponte non è sostenuto da questa o quella pietra ma dalla linea dell'arco che esse formano

Italo Calvino, «Le città invisibili»

microbi

VOGLIO LA LUNA, VOGLIO LE STELLE, VOGLIO L'IMPOSSIBILE

Manuela Trinci

«Io voglio» oppure «non voglio» pare l'unica declinazione possibile del verbo volere: almeno per i bambini. E in estate, stagione per eccellenza delle trasgressioni, le sfide lanciate ai genitori si moltiplicano. «Non voglio andare a letto» implora Martino accaldato; «non voglio lavarmi i denti, è vacanza» e «io non voglio rimettere a posto i giocattoli» fa eco a Adele la diabolica sorellina. Ottilia al rifiuto del terzo gelato, piangendo fra le braccia della mamma, borbottava «voglio la mia mamma», a significare la mia, quella buona! Sentendosi così come la strega di Biancaneve, i genitori - fra esasperazione e imbarazzo - hanno non poche difficoltà ad attenersi a regole magari già stabilite. Talvolta si tratta di una raffica insensata e tiranneggiante di richieste, un braccio di ferro sfinito per desideri che nemmeno son desideri. «Voglio tutto» disse Filippo strillando e scalcando. Un'ennesima provocazione che ricorda quel «comprami la luna» urlato da Antinесca al nonno,

dopo che le era stato negato il salvagente-pokémon. La luna non si può chiedere: i bambini lo sanno eppure intensamente la desiderano. Molti di loro vorrebbero averla per gioco, per colorarla sulle guance quando è troppo pallida o perché potrebbe essere stufo di starsene da sola in mezzo al cielo. Per arrivare toccarla o per sentirne il sapore, più piccini programmano spedizioni audaci: mongolfiere, scale di corda o risalite ardite dove la tartaruga fa da base a leoni, elefanti ippopotami e topolini scaltri. Tagliata poi esattamente a metà diventa un incanto e può trasformarsi addirittura in un nido per la cicogna stanca o diventare la gobba che manca al dromedario che vorrebbe invece essere un cammello. Altre volte però chiedere la luna ha il senso di irretire l'adulto, di sfidare l'impossibile, di volare in un regno in cui ogni mancanza sarà magicamente risarcita, creando l'illusione di una vita perfetta-



mente coincidente a come la si è immaginata. E forse - ha ipotizzato Camilla Algini Braco ripercorrendo in un suo lavoro il mito della luna, la titanessa Selene - c'è davvero nella mente di tutti un'area titanica, illimitata irriducibile e un po' folle, dove domina l'eccesso: l'altra faccia di quel sentimento di vuoto imperante oggi fra gli stessi bambini, e che l'assenza di regole facilita. Anche due topolini grigi al grido di «voglio la luna» (L. Scudieri, bohém) scalarono una montagna volando attraverso l'aria fra pagine allungabili e ripiegabili. Ma arrivati sulla luna, si accorsero di rimpiangere la bicicletta e gli amici e allora volarono, volarono, volarono giù sino alla terra, scegliendo metaforicamente la realtà della vita. Qualcunaltro invece è rimasto lassù e nelle notti di plenilunio ancora si possono scorgere le lunghe orecchie di Wabasso che salutano: è la solitaria e malinconica lepre della luna (C. Ruggieri, C'era una volta)

P'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

P'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Bruno Gravagnuolo

Cliccate sul sito dell'Istat, alla voce occupazione in Italia, e scoprirete che sul lavoro in questi anni ci hanno raccontato una favola. La favola che il lavoro dipendente era finito, residuale. Una zavorra dell'economia moderna, soppiantata dal lavoro autonomo, e dai mille modi di fare impresa individuale. Ce l'avevano raccontata quella favola teorici della fine del lavoro, come André Gorsz. Oppure apocalittici come Jeremy Rifkin, negatori della differenza tra «tempo di vita» e «tempo di lavoro» all'insegna del «prosumer», assieme consumatore e produttore elettronico. E anche il Censis aveva ribadito la leggenda. Quando con De Rita, or non è molto, giunse a proclamare che gli «autonomi» erano la vera «classe generale» dell'economia moderna o post-moderna. E la sinistra? Beve la leggenda, timorosa di apparire retrò, e via via fu trascinata a teorizzare un'innovazione a misura di piccolo imprenditore, di milioni di piccoli imprenditori di se stessi. Disposti a trattare come microimprese flessibili nel mare in tempesta del mercato globale, anche se con la barchetta di carta del mod. 101. E invece? E invece cliccate sull'Istat, al gennaio 2001, e leggete: dipendenti, poco più di 15 milioni; indipendenti poco più di 6 milioni. Non ci sono i lavoratori al nero. Ma un'altra indagine Istat ci informa che sono pari a 3 milioni 500mila, dove gli indipendenti sono quel mezzo milione, e i dipendenti tutto il resto. Certo il popolo delle partite Iva esiste eccome, come esistono pure le nuovissime imprese da un capo all'altro del paese (al sud ne sono nate 130mila tra 1996 e 2001, grazie al centro-sinistra). E poi qualche problema c'è in politica, col «ceto medio produttivo», oggi proclive a destra, e un di più abbordabile a sinistra. Resta però che il vero «sommerso culturale» di questi anni è proprio il lavoro dipendente, oscurato, svalutato, spesso nominato come il contrario di se stesso, o spinto ad esserlo. Dimenticando ad esempio che gli operai, pur dispersi e segmentati, son ben 5 milioni (come mezzo secolo fa!) e magari spingendo quei «rottami» di «Cipputi obsoleti» nelle braccia di Forza Italia e della Lega. «Se non esistiamo - devono essersi detti - tanto vale... sentirsi qualcos'altro, e votar di conseguenza...».

Ma come è accaduta la gigantesca rimozione? E come stanno le cose, oltre le statistiche? Vediamo. Dice Arnaldo Bagnasco, ordinario di Sociologia a Torino, studioso dello città post-industriale: «I lavoratori indipendenti sono certo aumentati, specie nel terziario. E forse il lavoro dipendente è meno centrale di un tempo. Però è impensabile un'economia senza lavoro dipendente, che ha subito e subirà grandi trasformazioni ma rimane maggioritario, anche in questa fase di passaggio». E il postfordismo, coi suoi scenari aereiformi e luminosi? «Vuol dire tante cose, dall'esternalizzazione di pezzi di impresa, alla maggior partecipazione del lavoro ai processi produttivi, alla mobilità pervasiva. E alla pervasività della formazione. Sta di fatto che un lavoro stabile e qualificato è l'aspirazione della maggior parte delle persone che si affacciano sul mercato del lavoro». Insomma per lo più il lavoro flessibile è una necessità subita, più che una scelta, mentre al contempo c'è una biforcazione di ruoli: «Qualificati e fidelizzati in alto dalle aziende, precari e duttili in basso». E se dessimo un'occhiata alla fabbrica

Luciano Gallino: il fulcro dell'economia sono i lavoratori dipendenti, semmai è la middle-class in pericolo, come accade negli Usa



Vieni fuori lavoro!

Ci hanno raccontato che i lavoratori autonomi sono la classe generale del paese. Non è vero. E ve lo dimostriamo

«post-fordista»? Che cosa è diventata dopo gli anni del toyotismo, del modo giapponese e coinvolgente di fare l'automobile? Ci guida Giuseppe Bonazzi, sociologo torinese dell'organizzazione, gran conoscitore della Fiat: «La fabbrica è modularizzata ormai. E cioè singoli "moduli", dalla movimentazione, alla manutenzione, alla logistica, sono appaltati ad altre aziende. Ciascuna è presente in officina come in una Fiera o in un aeroporto. Alla Fiat restano management e progettazione: il "core competence". Ma accade lo stesso alla Volkswagen in Brasile, dove la lavorazione è appaltata a nove imprese diverse. Realtà contro cui in Germania i sindacati fanno muro». Dunque operai coinvolti, fidelizzati o dequalificati. Ma "alienati",

venduti ad altre aziende, nella misura, per ora, del 15% del totale in Fiat: 16.000 addetti. Si vivono per caso come lavoratori "autonomi"? «Macché - dice Bonazzi - si sentono operai, e stanno attenti alle garanzie del contratto nazionale, che le nuove ditte appaltatrici devono recepire nell'"alienazione" di chi viene trasferito». Cambiano però le gerarchie, e ciascun comparso «emette fattura nell'acquisto un pezzo o un servizio, e deve farlo nel rispetto di un budget prefissato». Perciò operai più imprenditivi, in piccole unità produttive modulari. Attenti alla qualità. Ma operai. E la minaccia della precarietà? L'ombra della flessibilità dietro le Presse modulari? «C'è, il timore. Ma lo si può contrastare

solo con la formazione, con gli "skills", le abilità acquisite per restare nelle aziende modulari. La flessibilità è un processo fisiologico, inutile opporsi alla Bertinotti». Sarà, ma mica è una legge di natura che, ad maiorem gloriam dell'impresa, si debba nuotare per una vita intera nel mare della precarietà, in una sorta di universo darwiniano. E che di ciò non debba trattarsi, ne è convinto Guglielmo Epifani, numero due della Cgil: «Tutto è più a rischio nel mercato globale, ma l'impresa rimane la base fondamentale dell'economia. E con essa, nelle sue varie dimensioni e rappresentanze, occorre concertare la flessibilità. Trasformandola in riqualificazione che non cancelli posti stabili. Significa anche codeterminazione delle scelte d'azienda,

altro tema scomparso assieme alla centralità del lavoro, ma in Germania reintrodotto anche nelle piccole imprese». E gli operai che diventano padroni e si mettono in proprio "conto-terzi"? «C'è un aumento di indipendenti, è vero. Ma è sempre stato un tratto peculiare dell'Italia, quello del "piccolo", a differenza di altri paesi. Ma andrebbe detto che molti autonomi in realtà sono dei lavoratori coordinati e continuativi, in gran parte subalterni. Mentre tra i 15 milioni di dipendenti crescono i dipendenti a termine: gli atipici, gli interinali. Tutti dipendenti svantaggiati e volatili». Conclusione di Epifani: non c'è più un solo tipo di lavoro, ma molte tipologie e in gran parte subalterne, anche quando paiono autonome. Ed è proprio questa espan-

antologia

— Paolo Volponi

La mia vera università è stata la fabbrica: fin allora (1956) la mia scrittura, la mia poesia, fu novecentesca, postmeritica, intimistica (...) La fabbrica mi ha messo nella condizione di capire altre cose, il significato dell'economia, ad esempio, dei rapporti di potere e di produzione; (...) La mia posizione, il mio linguaggio, i miei propositi di scrittore sono condizionati dalla mia formazione, dalle mie personali insufficienze, dalla mia ridotta cultura, dai miei dubbi ideologici (...)

— Ottiero Ottieri

«La linea gotica», Guanda

Il lavoro in fabbrica, attività per forza politica, ci allontana, e anche noi ce ne allontaniamo. Perdiamo il contatto aziendale con la classe operaia: finiamo nuovamente isolati, o di nuovo cerchiamo il partito di classe, dopo l'avventura operaistica. La realtà ci rimette al nostro posto. Non studiamo più l'operaio, ma il consumatore. Questa non è una categoria politica. E studiamo il venditore, che non è ancora politico. (...)

Nella nostra coscienza non regna più il cottimo: ma, ora, il fatturato.

— Doris Lessing

«Camminando nell'ombra», Feltrinelli

In più ero assalita da quei pensieri, o forse dovrei dire da quelle sensazioni, che turbano chi arriva dal Sudafrica senza aver mai visto prima uomini bianchi che scaricano una nave e fanno pesanti lavori manuali, ossia quello che in genere facevano i neri. Moltissimi bianchi, vedendo i bianchi che sgobbavano come i neri, provavano un senso di disagio e di minaccia; per me, le cose non erano così semplici. Eccoli lì, i lavoratori, la classe operaia cui, credevo a quel tempo, l'ineluttabile logica della storia avrebbe consegnato il pianeta. Proprio loro, quei lavoratori rudi e muscolosi laggiù, e naturalmente le persone come me erano l'avanguardia della classe operaia. Non scrivo queste cose per ridicolizzarle. Non sarebbe onesto. Milioni di persone, per non dire miliardi, lo pensavano, usavano questo linguaggio.

sione di "lavori", che deve essere colta e «rilanciata come valore sociale».

Sulla stessa lunghezza d'onda Luciano Gallino, sociologo a Scienze politiche a Torino, tra i massimi studiosi del lavoro in Europa. «Sì, la gran massa del lavoro, anche in Italia, è dipendente. Dalle industrie, alle agroindustrie, alle costruzioni, ai servizi, agli impieghi, alla scuola. E i sociologi dovrebbero fare come un tempo: tornare in fabbrica». E tutta l'enfasi sul terziario, col ritorno della "fine della classe operaia"? «Gli operai come è noto son 5 milioni, ma se andiamo più a fondo ci accorgiamo che gran parte degli addetti ai servizi sono operai decentrati dall'"outsourcing", uno spostamento puramente nominale...». Le tendenze del futuro? «Sempre meno operai qualificati - dice Gallino - e più figure precarie, tra part-time, interinale, contratti-formazione. I giovani prendono quel che c'è, ma vogliono un posto stabile, non certo i Mc Donald o i Call-center. Quanto alle imprese Web, hanno preso sberle formidabili. I veri fortunati sono quelli che finiscono nei centri informatici, nei laboratori ad alta tecnologia. E poi, al di là delle mistificazioni liberiste, non ci sono mai stati tanti salariati nel mondo come oggi. Mentre è proprio il ceto medio a venir eroso. Proprio gli Usa lo dimostrano: lì la middle-class si sente sempre più insicura. Non era mai successo dopo la grande crisi del 1929». Ed ecco i correttivi di Gallino: «investimenti anno per anno in formazione, nelle aziende; promozione sociale dei crediti di lavoro maturati nel corso della vita, con una agenzia del lavoro che li faccia rispettare; e anche le 35 ore, piccolo correttivo, ma utile se sposato alla riqualificazione». E in tali direzioni per Gallino che vanno utilizzate le risorse. Non stimolando una ricapitalizzazione delle imprese che incrementa quel capitale fisso che, nella migliore delle ipotesi, economizza soltanto lavoro: «come accadrà con la Tremonti-bis, e come è già accaduto». Ancora due notazioni di Gallino: «I salari sono fermi dal 1990, lo dice l'Eurostat. Ma anche la politica della sinistra è ferma su queste cose. E si è privata di una risorsa identitaria, snobbando il lavoro».

Infine la parola a Bruno Trentin, già leader Cgil, oggi alla Commissione lavoro-economia di Bruxelles per i Ds: «Una cattiva sociologia - spiega - ha confuso la mortalità dei vecchi lavori con la fine del lavoro dipendente. Oggi, ripristinata la verità sulla geografia sociale e sulla centralità, anche psicologica, del lavoro, la sinistra deve impegnarsi a garantire l'impiegabilità lungo tutto l'arco della vita». Ma con quali politiche? «Con un'azione combinata Stato-imprese, finalizzata al lavoro stabile e qualificato. In cui entrino la formazione permanente, agenzie dell'impiego capillari sul territorio e personalizzate, come in Inghilterra. E il tutto nel rispetto dello Statuto dei lavoratori che vale ancor di più, come criterio guida». Ma la politica della sinistra che cosa ci guadagna? «Riparta di qui, dal lavoro. Meglio: dalla liberazione del lavoro, come si diceva una volta. E non solo per riprendersi i consensi smarriti. Ma perché, pur dentro la società capitalista, è il lavoro la potenza sociale che può umanizzare la vita e dar senso ai diritti».

Un filo d'Arianna ritrovato per ricucire un Partito? «Sì - la gamba socialista europea dell'Ulivo vuol dire questo: autonomia progettuale che non teme di contaminarsi. Ma non dismette la sua ragion d'essere».

Trentin: una sinistra autonoma e socialista europea deve garantire la piena impiegabilità lungo tutta la vita, altrimenti scompare